

ANTONIO ZANDONATI, *Sfogliando le carte dei nostri antichi : nota III : gli attacchi all'Accademia da parte dei Lipsiensi e le difese dei suoi membri*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 17/3-4 (1911), pp. 337-344.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

---

## SFOGLIANDO LE CARTE DEI NOSTRI ANTICHI



### NOTA III

#### Gli attacchi all'Accademia da parte dei Lipsiensi e le difese dei suoi membri



Anche la nostra Accademia, come tutte le istituzioni di questo mondo, passò dei momenti travagliosi; non fu mai nella polvere, ma neppur sempre sugli altari; ebbe i suoi alti e bassi, per lo più alti a dir vero, chè, ove le fosse venuta meno la grande stima e la aperta considerazione dei dotti italiani e stranieri, non avrebbe potuto ella raggiungere quella vigoria che ha al presente e che le resterà, speriamo, anche nei secoli avvenire.

Gli attacchi alla Società costituivano -- non v'ha dubbio -- un certo pericolo allora quand'essa era appena sorta, sia perchè, per la sua giovinezza, ogni malevolenza poteva arrecarle dei danni, sia ancora per la diffusione dei giornali in cui gli scritti trovavano ospitalità.

Non molti furono codesti attacchi. L'uno trovò posto nelle *Memorie per servire alla Istoria letteraria*, edito a Venezia, l'altro nel *Novissimum ex amoena Litteratura*, che, sotto la direzione del Gottsched, vedeva la luce a Lipsia.

Dirò brevemente di quest'ultimo.

Nell'anno 1757, da Augusta Vindelicorum, Ioannes Sebastianus Weissius R. P. Augustanae Referendarius, faceva sapere al nostro Ioanni Baptistae Graserio Roboretano viro celeberrimo che „iam ab Anno 1751 Lypsienses (quantum scio sub inspectione et directione Iohannis Christophori Gottschedii) singulis Mensibus tjpis evulgant Recensiones diversas ex politioribus disciplinis idiomate germanico exaratas, quibus titulum Novissimorum ex amoena Literatura imposuere, Quid hi Lypsienses de Academia Roboretana degli Agiati sentiant? res ipsa loquetur, si tibi vir amplissime non ingratum fuerit legere et animo volvere praesentem, quam tibi una cum originali mitto, versionem Recensionis editae, Mense Julio 1756 Art: I pag. 485.

Veniam dabis stjlo versionis huius parum culto, dum genuino verborum significationi potius inhaerere, quam polita circumscriptione ea in sinistrum sensum distortere oportebat“. (M. S. Gras. A-F n. 6/a).

Io non esaminerò l'articolo dei Lipsiensi; piuttosto riassumo la difesa dell'Accademia come quella che veramente può dimostrarci il risentimento degli antichi nostri e a un tempo le offese del „Novissimum ex amoena Literatura“. (Lipsiae apud Bernardum Christophorum Breitkopf n. VII. 1756).

Apriamo dunque il volume (ut supra) e a carte 7 diamo un'occhiata al „*Pro memoria di Flaviano Revisore dell'Accademia degli Agiati di Roveredo, all'occasione d'esser stata la suddetta Accademia riferita nelle novelle Letterarie di Lipsia per maggior cognizione del Chiarissimo Autore delle medesime*“.

Flaviano non si maraviglia che l'Autore delle Novelle abbia un'idea non chiara della città nostra, e che perciò stupisca che essa alberghi un'Accademia di lettere „la quale sotto l'Augustissimo padrocinio dell'immortale e sempre invita Imperadrice Maria Teresa, abbia già fatto, e faccia tanto strepito per le parti d'Europa più pulite e scienziate“. Si vede che egli non è mai passato di Germania in Italia, e ha creduto a qualche libro di geografia o a qualche dizionario. Eppure certe prerogative di Rovereto dovrebbero averla fatta più nota, anche nei tempi passati. Flaviano ne ricorderà alcuna, e allora il dotto straniero non avrà più da stupirsi che nella città nostra, sebben piccola, sia sorta una Accademia e che essa abbia potuto ottenere la altissima protezione.

Qui il difensore fa la storia di Rovereto rifacendosi dalla dominazione dei Castelbarco e attingendo alla Storia Veneta del Bembo e alle notizie della Val Lagarina del Tartarotti. Mette in luce l'importanza della città del Leno dicendo che l'acquisto di essa per parte di Massimiliano fu stimato vantaggiosissimo e tale da far gran rumore in tutta Europa, tantochè, dopo la morte dell'Imperatore, fu incisa nel bassorilievo di marmo bianco, nel lato occidentale del mausoleo eretto al Sovrano nella chiesa dei Francescani in Innsbruck.

La prima consorte dell'imperatore Leopoldo passando a Vienna dalle Spagne, fu in questa città, a nome del monarca suddetto, sposata nella Parrocchia di S. Marco. Nel 1703, Rovereto fu piazza d'armi: qui si trattene lungamente Eugenio di Savoia; „qui fu la posta, archivio, e cassa militare, qui all'intorno nei nostri villaggi gli spedali pei soldati infermi, qui s'univano le truppe, qui si tenero i consigli di guerra; pel territorio nostro ritrovate nuove strade per far fare il passaggio alle truppe alle quali era impedita la via ordinaria; qui insomma stabilita fu la gran macchina per tutta l'impresa“. Nel 1709 vi fu la Commissione per lo stabilimento dei confini del Tirolo colla Repubblica. Nel 1733, Rovereto ridivenne piazza d'armi all'occasione della guerra gallispana e sarda. Nel 1749 e sino al 1755 tornarono le Commissioni per definire i confini. Rovereto deve essere nota pel traffico della seta, per il passaggio dei forestieri che di Germania vanno in Italia, „Rovereto non cede punto nè alle mezzane città dell'Elettorato di Baviera, nè alle mezzane di quel di Sassonia; così che possiamo ancora senza millanteria asserire che sia per più conti superiore a diverse delle mezzane dei due suddetti Elettorati, e di qualche altra provincia ancora“; Rovereto è in una comoda situazione e diede i natali a uomini insigni nell'armi come al Tenente Maresciallo Giorgio del Toldo che morì in Napoli governatore di tutte le armi di quel Regno, e al General maggiore Carlo Partini di Neuhoff.

Riguardo alla letteratura dei secoli passati non può dir molto, ma tuttavia si veda il saggio della Biblioteca Tirolese che pubblicò 25 anni fa il nostro signor

Iacopo Tartarotti, e si constati che non siamo stati privi del tutto di uomini scienziati. Presentemente può citare diversi, i cui nomi sono in Italia palesi come quelli del dottor Antonio Chiusole, di Clemente Baroni di Cavalcabò, del Cav. Giuseppe Vannetti, di Girolamo Tartarotti, le cui opere sono note anche in Germania; di Giovan Battista Graser. Dei Fati dell'Accademia non occorre parlare essendo già noti in Italia, Germania e Fiandra; il suo catalogo oggi è raddoppiato, e dei letterati tedeschi risplendono in essi i nomi dei celebri Iacopo Brucker, Schellhorn, Will, Schaib<sup>(1)</sup> e di molti altri.

In quanto al nome di Agiati, è di un significato assai chiaro. La chiocciola spiega il concetto a chi non sappia l'italiano come pure il „suggello stesso della nostra Accademia in cui è inciso un Genietto con libro in mano posato all'ombra di una quercia, arma della nostra città, col motto: Lentus in umbra; per lo che abbiamo voluto significare, che chi vuol fare il mestiero di Letterato deve camminar consideratamente, e senza voler troppo affrettarsi per la via delle scienze, senza aver l'ambizione di volersi far Autore prima d'aver sufficiente capital di dottrina, e senza precipitar intempestivamente il proprio giudizio ed il discorso come interpreta benissimo l'autor della chiave di Luxemburgo“.

A questo punto — siamo all'ultima parte — il Promemoria si fa più combattivo.

Per la revisione dei libri (osserva Flaviano) noi ci serviamo del privilegio che godono gli oltramontani. „Nulla di meno suggerirò per onore dei Teologi Revisori in Italia, che essi, non avendo altro riguardo che di esaminare, che non contengano l'opere degli eruditi cose contro la Religione nostra, contro i buoni costumi, e contro il rispetto dovuto ai Sovrani, non possono por argine nè all'aumento della Filosofia, nè delle Matematiche nè a quello dell'altre bell'arti; e posso dire di più per loro onore, che dopo il risorgimento delle scienze, non hanno mai intentate contro nissun Filosofo tali calunnie, quali la facoltà Teologica d'Halla di Magdeburgo ha fatte palesi al mondo contro il rinomatissimo Filosofo fu signor Barone Cristiano Wolfio; come è manifesto a quanti han letto quella gran controversia, e ciò che il suddetto signor Wolfio fu sforzato a scriver contro i suoi calunniatori; di modo che facendo egli stesso un parallelo fra i suoi Fati, e ciò che successe in Italia al celebre Galileo, ha dovuto pubblicamente far manifesto, che non desiderava nei suoi calunniatori (la Facoltà Teologica d'Halla suddetta) maggior sincerità, e cautela, che la usata dalla Curia Romana verso il medesimo Galileo. E dirò in oltre, che la stessa Metafisica del suddetto Autore, che fu la pietra di tanto scandalo nella Germania Protestante, è stata stimata innocentissima nei paesi cattolici Romani, ed in Verona istessa fu promossa alle stampe la di lui vasta Metafisica Latina, passata sotto gli occhi di Inquisitori Regolari; la qual cosa può servir di pubblica testimonianza contro la Facoltà Teologica suddetta, e l'innocenza dello stesso Autore, la di cui morte universalmente ancora appresso di noi si compagne“.

Qui termina il Pro Memoria. Ed io faccio posto alla lettera che da Bolzano il Graser scriveva al Weiss, (Bulsani VI. Kal. Febr. 17 57. M. S. n. 8/a) fino a un certo punto ben lieto esso Graser che l'Accademia avesse assunto tanta importanza da sollevare le critiche perfino dei Lipsiensi. — Questa lettera del Graser riproduco nella sua interezza.

---

(1) Vedi: *Memorie accademiche*, p. 419; 374; 409; 78, 249, 402.

„Saepe tuis verbis per amicum humanissime salutatus, nunc etiam Litteris impertior tuis; pro quibus, et pro notitiis, quas una misisti ad agendas Tibi gratias verba, quae animo satisfaciant, non reperio. Quid quaeris? Tantum inde percepi voluptatem, ut hanc nullo pacto Lipsiensis mordacitas turbare potuerit. De qua re tota, quid ego sentiam, si quaeris, paucis accipe. Ego quidem antehac non minimum Patriae meae splendorem quum ex ortu Academiae, tum ex Principis approbatione ac privilegiis accessisse credideram, sed tamen hoc ornamentum nostrum non satis adhuc fortasse, proque dignitate ac merito suo, magni faciebam.

Nunc autem quum hinc istorum invidiam commotam esse video, honoris huius, qui nobis obtigit, amplitudinem plenius animo concipio, et fortuna nostra mirifice delector.

Risi statim quum legerem frigidam illam laudem, unde exorditur Criticus orationem suam: *Efflorescentia et amor politiorum scientiarum se hodie in eas etiam extendit Regiones, ubi alias de illis non cogitabatur. Procul absit mali aliquid exinde ominari ecc.*, statimque in memoriam rediit quoddam epigramma, cuius mihi scribendi similis quidam ineptus laudator iam pridem materiam dedit. Audi, obsecro, neque enim fortasse injucundum erit.

Praedicat haud nostrum quidam se spernere Coetum,  
 Nec sibi conatus displicuisse novos.  
 Dicit, et inculcat, se non damnare probatum  
 Doctis incoeptum, nobilesque viris.  
 Et reprobanda negat, quae Princeps iura supremus  
 Confirmat, laudat, comprobat ore suo.  
 Nemine quin etiam quid sentiat ipse rogante,  
 Hoc ulli Patriae pernegat esse malo.  
 Quas nunc pro meritis, tanta pro laude, sodales,  
 Quas homini laudes reddere fert animus?  
 Vos itidem saltem, seu fert occasio, seu non,  
 Dicite non bardum, dicite non asinum.  
 Et si nemo roget vos hoc, tamen hunc balatronem,  
 Atque meras nugas esse negate virum.  
 Dicite non illum invidia, ac livore macere,  
 Atque istas laudes personet usque forum,  
 Dicite: sed potius nil dicite; namque acriores  
 Invidiae poenas, stultitiaeque dabit.

Quid ais? non ne in rem praesentem conscriptum hodie hoc Tibi videtur? atqui iam triennium habet. Vides ergo Criticum Lipsiensem in his Regionibus aliquem sui similem habere, et cerebrorum fibras saepe in variis dissitisque locis simillimas reperiri.

Novitatem autem huiusce ornamenti nostri, et veterem Roboretanae urbis obscuritatem quod objiciunt; si vera essent quae gannunt, responderemus nobilitatem Patriae nostrae in nobis incipere, videant illi, ne suae in se desinat. Sed huiusmodi responsione minime opus est. Neque enim Lipsiensibus, quibus cum Roboretanis iam pridem commercium est, adeo ignota nostra Civitas esse potest, ut se nunc illi in America degere simulent, et Roboreti nomen ne fando quidem ad aures suas antehac pervenisse. Si enim vera loqui vellent, non eos solum, qui

litteras profitentur, sed ipsum populum, hoc est homines mercaturam facientes, non ineptos, nec Boeotos in crasso aëre natos, sed experrectos et cultos fateri cogentur. Sed quid de his rebus scire tenetur *Novissimorum Lipsiensium* scriptor, homo scilicet totus litteris deditus, qui nunquam fortasse Patriae suae portas sit egressus, nedum multorum hominum mores et urbes viderit? Illud Litterato non aequè facile condonandum, quod Roboretum in re litteraria obscurum penitus, ac plane nullum antehac fuisse dicat.

Si Criticus legisset *Specimen Bibliothecae Tirolensis* iam inde ab anno 1733, italico idiomate a Jacobo Tartarotto publicatum, plures ibi Roboretanos nominatos, pluraque eorum scripta recensita reperisset, quibus antea etiam saeculis nonnulli ex nostratibus aut rerum physicarum, et medicae artis scientia, aut Legum peritia, aut eloquentiae, aut poësis laude patrium solum illustrarunt. Sciret, quorundam illorum famam non angustis solum Regionis nostrae limitibus clausam fuisse, sed Italiam quoque pervagatam esse, nec doctissimorum solum suae aetatis hominum, sed et Virorum Principum, atque adeo Imperatorum benevolentiam, favorem, ac familiaritatem illis conciliasse. Haec, inquam, si perspecta haberet Criticus, aequius fortasse iudicasset, neque ita temere sententiam illam tamquam ex tripode protulisset.

*Lentorum* autem nomen quod spectat, recte illud a lentitudine deducit, in coque se bonum grammaticum probat; quare ceteras ineptias omittere poterat, quae nil nisi eius Italicae linguae imperitiam ostendunt. Huius ratio nominis est, quod vix quidquam in scientiis perfectum habetur, quod non lente sit factum.

Hic enim, si usquam alibi, locum habet effatum illud : *festina lente*. Horatius sane monet, ut Carmen *nonum prematur in annum*, et iubet carmen reprehendere, *quod non*

*Multa dies, et multa litura coërcuit, atque  
Praeseptum decies non castigavit ad unguem.*

Cicero itidem ad considerandas res adhiberi iubet *et tempus et diligentiam* : et Petrus ille Maffejus, qui Latini sermonis nitore cum veteribus aetatis aureae scriptoribus poëne certat, rogatus cur adeo pauca quotidie scriberet (nam decem aut duodecim versus, vix plures, in dies scripsisse dicitur) graviter sapienterque respondit: *non quaerent posteri quam cito, sed quam bene*. In hac ergo significatione si *Lentorum* nomen Criticus accipiat, profecto non ironice, sed serio *pulchrum* dicet, optabitque et se et Cives suos in horum numero esse; quo fiet ut lentius posthac et cautius solidiora de rebus iudicia ferant.

Sed redeamus ad Accademiae nostrae novitatem, subitosque progressus, atque fortunas, quas Criticus noster adeo miratur, ut eas illi displicere quivis non plane caecus agnoscat. Hic nostra Ciceronis in Antonium verba faciemus. Obscura videtur Gottschedio Patria nostra, neque adeo digna, quae Litterarium Coetum reciperet? At non ita visa est Augustissimae Imperatrici, quae habito hac super re Oenipontani Regiminis consilio, lectis sociorum nominibus, visis Accademiae Actis, consideratis legibus, hoc honore dignam iudicavit, pronunciavitque. Non placet Gottschedio haec societas, non placet locus? At placuit C. Scipioni Maffeio Veronensi, placuit eruditissimis viris Zachariae Jesuitae, Joanni Lamio Florentino, placuit Senensibus, Mediolanensibus, Venetis, Bononiensibus, Brixiensibus, Neapolitanis, Mantuanis, Vicentinis etc., qui frequentes in hanc societatem cooptari, atque con-

scribi honori sibi duxerunt. Quid plura? Placuit doctissimo Brukero, placuit Schejbio, placuit Viennensibus, Ratisbonensibus, et aliarum Germaniae Civitatum quam plurimis. Horum omnium si iudicio Criticus anteponit suum, ridebimus eius stultitiam, et cum Horatio miserum libenter esse jubeamus.

De fructu autem, deque incremento scientiarum, quod ab hac Societate sperandum sit, non est, cur Criticus sit sollicitus. Augustissima namque Imperatrix (ne forte impudenter hic sibi persuadeat, inconsulto illam ac temere favores suos profundere) Actorum Academicorum Epitonien quotannis ad se mitti iussit; quae quidem Acta Clementissimo dignata conspectu approbationem, et (absit invidia) commendationem etiam aliquam reportarunt, ut Clementissima Rescripta testantur. Haec si Lipsiensis scriptor ignorat, videat, ne dum aliis detrahere cupit, ipsi sibi temere scribens ignominiam creet.

Quod vero scriptorum censuram, quae penes Clerum est, scientiarum incremento obesse putat, quid hoc aliud quam haeretici hominis praejudicatam opinionem significat? Cui respondendo operam luderemus, quum ipsa Italorum scripta, quae in dies eduntur, manifesti mendacii, vel certe erroris illum, si modo legat, possint redarguere. Quenam demum, rogo, ea est libertas, quam illi prae ceteris apud se vigere gloriantur? Profecto nulla est Philosophorum, nulla Theologorum opinio, quam Catholicorum cuilibet vel ab aliis excogitatam amplecti, vel novam cudere ac proponere non sit integrum, nisi vel morum honestati, vel revelatae veritati, vel venerandis perpetuis Ecclesiae traditionibus adversetur. Quenam ergo, iterum quaero, libertas illa est, quam Protestantes praeter Catholicos obtinent? An Lutheri sui exemplo Christi Vicario petulanter insultandi, Sacramenta irridendi, Sacerdotes habendi ludibrio? An Divinam Scripturam pro suo lubitu interpretandi, et inde quot sunt non virorum solum, eorumque doctorum, sed quot sunt vulgi, ac feminarum capita, tot dogmata confingendi? Quasi vero Christus non quosdam Prophetas, non quosdam Doctores, ut ait Apostolus, sed omnes dederit. Haecine vero demum libertas est, an non potius Diabolo miserrima servitus? Pudeat illos huiusmodi impiae libertatis, pudeat Litteratorum ac sapientum nomen sibi arrogare, et in sapientiae initio, qui Dei timor est, adeo in meridie coecutire. Hoc demum illud scientiae incrementum est, ad quod sibi comparandum sedulo incumbere deberent. Sed bene habet, iustoque Dei iudicio fit (fortasse, atque utinam ad eorum correctionem!) ut qui Christi suave iugum excutiunt, et piissimae Matris Ecclesiae salubrem disciplinam execrantur, Haeticorum, atque utinam non etiam Atheorum Principum Tyrannidem patientur, qui illos excarnificent, et, sub specie libertatis eorum tuendae, crudeliter opprimant. Eja pulchra libertas! Sed satis sit, non enim declamationem, sed epistolam scribere institui, et haec iam fortassis modum excedit, tuaque, Vir amplissime, patientia abutor.

Ex hactenus dictis habes Lipsienses mendosos et mendaces, quare profecto habent quod erubescant, mutantque colorem ipsi, non Academia nostra, quae non falsos honores aucupatur, nec vituperandis aliis gloriam suam, ut Lipsienses, augeri putat, sed qualis Deo favente est, talem se ostendit. Quod autem Academia Roboretana profitetur *nullam se habere posse invidiae rationem etiam erga celeberrimas Academias*; verissime hoc dictum est, nec solum dictum, verum etiam probatum. Neque enim hactenus illa cuiquam invidit, neque quemquam laesit, sed proprio contenta honore, ubivis locorum Academias, bonis avibus oriri, augerique non sinit solum, verum etiam gaudet. Illud fortasse gloriose nimis dictum videri

potuisset, si se talem esset professa, quae posset alias celeberrimas Academias ad invidiam concitare; et tamen vere ac propheticè dictum esset, namque hoc ipsum nunc Critici Lipsiensis oratio declarat. Sed quis speret ruborem istis hominibus excutere, qui fronte perfricta tot iam Catholicorum Libros, quos dissimulare nunquam honeste poterant, surdis auribus praeterierunt? Vale, vir Ill.<sup>me</sup> atque Amplissime, meque Tibi commendatum habeas."

Sebastiano Weiss da Augusta Vindelicorum (prid. Non. Marti. 1757, (Ms. cit. n. 9/a) significava al Graser il piacere provato nel leggere e nel rileggere la sua lettera e gli faceva sapere che la mordace invidia dei Lipsiensi si era cambiata nelle lodi se non aperte, almeno tacite dell'Accademia, e che infatti nei Novissimi ex amoena Litteratura le lodi al Brucker si concludevano con queste parole: „*Solummodo addimus, doctissimum Dominum Bruckerum emendatam hanc editionem* (delle Institutiones historiae philosophicae, usui Academico iuventutis adornatas, ediz. 2<sup>a</sup>) *Celeberrimae Accademiae Roboretanae dedicasse, quae illum brevi antea suorum adscripsit Commembrorum numero, cui desuper nostram publice testamur gratulationem.*" E aggiungeva: „Ecce laudes implicitas, ad quas persolvendas Lipsienses tandem coguntur; si enim Academia Roboretana non omni laude digna, Bruckeri etiam receptio per necessariam sequelam publica acclamatione ac gratulatione indigna foret."

Una lettera di Clemente Baroni, da Sacco, del 23 febbraio 1757 (MS. cit. n. 14/24) ci manifesta il risentimento degli Accademici contro i Lipsiensi e esprime la riconoscenza degli amici roveretani al loro Graser, per la calzante risposta da lui data in forma privata. Si aggiunge che si è stabilito di non lasciare il pubblico nell'inganno, e perciò si vuole distendere una risposta in latino da far inserire in qualche gazzetta o giornale di Germania. A questa pensi ancora il Graser. Si valga egli delle riflessioni, di cui si è servito nella sua lettera al Weiss. Cerchi di non esacerbare il Gottsched o i protestanti in genere; è d'uopo stare sulle difese e non passare all'offesa. Il Gottsched è dotto e, a quanto si dice, gli pizzica la penna. Tra i protestanti poi vi sono parecchi soci dell'Accademia che mostrano ad essa stima e benevolenza. Due cose sono soprattutto da confutare: la pretesa oscurità di Roveredo e la pigrizia imputata all'Accademia. A tal uopo il Graser può valersi di due Promemoria stesi da due Accademici, che si spediscono unitamente alla lettera. Due parole si dovrebbero fare, come ad alcuno è parso, sul libro *Dell'impotenza del Demonio* perchè si capisca che le scienze più sode tra noi si coltivano e che la libertà di scrivere non è poi tanto ristretta; tuttavia, sopra questo articolo, il Baroni non insisterebbe troppo, pochi essendo gli scrittori del tempo che non abbian dovuto sopprimere quelle cose, che per altro sarebbero state degnissime della pubblica luce.

-- Prima di chiudere la lettera, il Baroni riceveva un'altra lettera del Graser, la quale lo informava del desiderio del Weiss di mandare la lettera del Graser, tradotta in tedesco, al Novellista Lipsiense. --

Il Baroni non è persuaso della cosa perchè il Novellista potrebbe prendere i sentimenti graseriani per quelli dell'Accademia, e continua così: „E in ogni modo non mi par vespajo da stuzzicare. Ma di ciò vedrete voi. Quello, che preme, e di cui caldamente vi si prega, si è, che facciate una risposta sullo sbozzo da me, come potei, delineato, e che prima di mandarla in alcun luogo ce la comunichiate. Di che ci rende sicuri il vostro zelo e amore per l'Accademia."

Questa lettera per il pubblico, non sappiamo precisamente in quali termini, dal Graser fu fatta.

— Esaminando gli scritti accademici, ho sorpreso coi miei lettori gli antichi e poderosi campioni tutti intenti alla difesa della loro istituzione.

Una parola, una frase richiama cento idee, cento episodii. Si crede che un Promemoria, quello da me riassunto, basti; si viene a sapere che ce n'è un altro. Il Graser, non più a Rovereto, ha mostrato di saper rispondere; ebbene, risponda ancora. Questa gente ha la coscienza di lavorare e di essere riuscita. Evidentemente conviene in un punto, discute su quello che si deve dire e quello che dire non conviene; e poi giù pagine e pagine fitte, comprendenti i possibili argomenti di difesa, ma anche questi da esprimersi con precauzione, per non creare inciampi, per non creare soverchi fastidii che abbiano a far soffrire quella cosa architettata con tanta genialità, sostenuta con tanto fervore, e cementata con salde e schiette amicizie.

Tutti quei dotti roveretani in quella cosa vedevano il loro piccolo tesoretto, e lo volevano salvaguardare da ogni mal occhio, da ogni contaminazione, perchè crescesse, perchè si facesse sempre più bello e grande, perchè cantasse sempre più la gloria di Rovereto, che qualche invidioso riguardava come oscura.

Oscura Rovereto! Ohibò! Non ha forse avuto la sua parte nella storia? Pigri gli Accademici! Ma non han prodotto opere che gli Alemanni stessi dovrebbero conoscere?

L'Accademia s'insulta? Ebbene, si corra alla difesa. Gli elogi che essa ha avuti, sono molti. Qualche stonatura non guasta.

Nel 1754, era apparsa la prima censura in una lettera da Verona nelle *Memorie per servire alla Istoria letteraria* (Venezia, Tomo III, p. III, p. 74). Clemente Baroni surse, nelle *Memorie* stesse, a rispondere. Nel 1757, il Popowitsch se la prendeva col motto della società, e il Vannetti gli dimostrava che raccorciare il motto sarebbe stata una pazzia. Veniva finalmente la grandine dei Lipsiensi, ed il Graser era il chiamato a scendere in campo. Comunque, il Critico aveva già deposte le armi, e gli occhi vigili e fidi degli accademici roveretani ancora una volta respingevan da forti il novello tentativo di recar onta alla loro pupilla, che cresceva a mano a mano sempre più bella e valorosa.

Così è che, protetta al suo nascere, attraverso a molte vicende, ell'è arrivata fresca e gagliarda a questi nostri giorni, e ogni anima generosa l'ha amata di un vivo e santo amore, come la destinata a dar sapere e gioia agli studiosi, e gloria alla piccola bianca città di Tartarotti, di Vannetti e di Rosmini. Nobile creazione di uomini dalle molte vite, andò ognora crescendo, estendendosi, diramandosi. Il genio antico le arrise in culla, ed ella seguì la sua strada magnifica, sicura di sè e fidente nel suo avvenire.